

## L'ANIMALE UMANO E LA SUA TRANSIZIONE POLITICA

È giunto il momento di intravedere il *nuovo soggetto*. L'abbandono dell'antropocentrismo e dello specismo presuppone un essere umano che risolva definitivamente l'ossessione della propria solitudine coltivata per millenni e che adotti una concezione del mondo, della vita e di se stesso nuova ed estranea rispetto a quella dei moderni. Un essere umano che prenda congedo dalla prassi distruttiva e dalla visione disperata dell'umanismo. Non si tratterà di una nuova creatura, di un balzo antropologico, ovviamente. Si tratterà piuttosto di un balzo nella cultura politica sostenuto dall'accumulo di conoscenze scientifiche non meccaniciste e cartesiane. Il nuovo soggetto si staglierà nitidamente dallo sfondo costituito dalla cultura umanista. Per questo occorrerà ripercorrere brevemente le false credenze della cultura moderna dei *sapiens*.

### 7.1 – COSA GLI ANIMALI UMANI CREDONO

Intanto: a quali animali umani ci riferiamo? Non a tutti i rappresentanti della specie umana, ma a quelli che attualmente ne compongono la stragrande maggioranza. Essi sono il frutto di un'autoriflessione che li ha condotti a immaginare una ben definita propria collocazione nel mondo segnata dalla separazione dal resto della natura. È difficile sapere con precisione quando questa fallace percezione si sia manifestata in modo stabile. È certo che, quando le religioni monoteiste si affacciarono nel bacino del Mediterraneo, tale percezione era giunta a maturazione così da poter essere codificata nei libri sacri. Da quel momento, gli animali umani hanno dato origine all'ossessione che dura tuttora: essi, originariamente *immagine di Dio*, sono diventati l'immagine di se stessi e tutto il resto è diventato semplicemente lo sfondo entro il quale pensano di doversi adattare al meglio. Sebbene i libri sacri siano stati redatti nel Vicino Oriente, gli umani da essi influenzati furono gli europei; poi con l'esportazione dei corpi, delle merci, delle idee, la loro influenza si trasmise ovunque.

Le specie emergono dal processo di speciazione, durano il tempo

previsto e si estinguono passando il testimone ad altre o inoltrandosi in binari morti. L'animale umano crede di potersi sottrarre da questo destino! Egli si osserva come abitante di un mondo in evoluzione; ma ritiene che le mutazioni della natura non possano sfiorarlo: ritenendosi *un animale culturale* immagina che gli unici mutamenti che lo riguardano si manifestino per via culturale, cioè per la via che egli crede di poter governare pienamente. Questa convinzione, oggi, è abbastanza stabilizzata, ma non è stato sempre così. Nella cultura giudaico-cristiana l'“uomo” si vedeva come il dominatore di un mondo statico e concessogli da Dio già in forma definitiva. È un paradosso che la desacralizzazione del mondo provocata dal cristianesimo abbia prodotto, per fasi successive – e soprattutto con la Riforma protestante – la presa in carico del mondo da parte dell'apparato tecnico scientifico che, anziché liberarsi una volta per tutte da idee “non falsificabili”, ha sviluppato una nuova teologia che riprende l'illusione dell'immortalità della specie, la sua trascendenza rispetto alla natura e la credenza distorta della possibilità del controllo assoluto dell'essere. Così, la libertà perduta con la cacciata dal paradiso terrestre è rinata nel (presunto) controllo di quanto è diventato un semplice sostrato da manipolare. Può farlo, crede il “dominatore”, senza alcun timore di creare danni per sé o di subire conseguenze. Danni e conseguenze potrebbero manifestarsi di “ritorno” se egli si ritenesse di carne, ma sebbene una propria componente biologica sia innegabilmente percepita e ammessa, la tendenza mentalista di questa strana specie è quella di vedersi (anche questo è un “dono” ereditato dalle religioni) come essenza quasi disincarnata in virtù di una tecnologia capace di produrre protesi e soprattutto rimaneggiare a proprio piacimento l'arredo materiale del mondo chiamato “realtà”. Per questo essere, uscito dal seno di Zoé, Zoé non esiste o, se esiste, non lo riguarda.

*L'animale umano crede quindi di non appartenere alla realtà, bensì di trascenderla.* Qualunque danno possa fare alla realtà-natura, questa non può ritorcere la sua vendetta, perché nulla può minacciare un essere disincarnato e possessore di strumentazioni “tecono-angeliche”. Nonostante la natura gli mostri quotidianamente l'inconsistenza delle sue credenze, egli imperterrito prosegue per la sua strada, convinto che sebbene qualcosa non vada per il verso giusto, le sue potenzialità provvederanno, a tempo debito, a trovare il rimedio occorrente.

Per questa strana emanazione di Zoé, la Terra non è un angolo

dell'universo in cui si sono create le condizioni di uno stato lontano dall'equilibrio, quello stato che permette la fioritura della vita nelle sue molteplici rappresentazioni, benché nell'inesorabile, seppur lenta, marcia verso la massima entropia e la morte. No, la Terra è un corpo dove vigono le leggi della meccanica e della reversibilità degli atti e degli eventi secondo la meccanica celeste di Galilei e di Newton. È il luogo del moto perpetuo, ovverossia dell'eternità!

Incapace di cogliere come il mondo da lui *percepito* non sia altro che una parzialità che può sussistere soltanto nel rispetto del (e nella fusione nel) multimondo costituito dall'insieme dei popoli che formano la fantasmagorica multidimensionalità di Zoé, e dunque dal riconoscimento di *dimensioni a lui estranee che non dovrebbe violare, pena la perdita di se stesso*, l'animale umano è compulsivamente orientato a esercitare una funzione imperialistica e distruttiva in nome di una presunta libertà che vuole sconfinata e assoluta. Il fatto che abbia sottoposto a dominio politico e amministrativo ogni centimetro quadrato della Terra sta a dimostrare come egli consideri l'idea di "libertà". Libertà intesa non come legittimità di organizzare la difesa dagli attacchi della natura. E nemmeno come libertà dal tiranno di turno. Perché secondo queste due accezioni, pure adottate in tempi diversi e in molti luoghi, la pretesa sarebbe legittima, anzi, doverosa. No! Egli intende la libertà come tracotanza, disprezzo, desiderio d'accesso all'opulenza, presunzione, abuso e prevaricazione nei confronti del mondo vegetale da cui trae la vita e degli altri collettivi viventi ridotti tutti a quinte teatrali affinché egli possa rappresentare la sua tragica commedia. Pur producendo un immenso dolore, egli concepisce solamente – e nemmeno sempre – quello che si ritorce contro la sua specie, perché quello esterno non riesce a immaginarlo. Del resto, come potrebbe, una "cosa", soffrire?

La libertà così intesa presenta costi materiali immensi. Pensandosi come al di là della materia, e ritenendo questa sconfinata e carpibile a piacimento, l'animale umano ha incominciato a uscire dalla rete del vivente per acquisire un ruolo speciale nell'evoluzione di Zoé. Quando poi, in virtù delle sue potenti capacità cognitive e simboliche, ha iniziato a sviluppare la tecnica e impiegarla come protesi, allora la sua potenza si è moltiplicata in modo esponenziale e l'estinzione delle specie, che avviene per sua mano, ha incominciato a prevalere sulla speciazione. Così, ubriacato dal senso di onnipotenza, ha espanso in modo smisurato anche

l'illusione della propria libertà.

## 7.2 – COSA GLI ANIMALI UMANI NON VOGLIONO COMPRENDERE

Sebbene gli ambientalisti seri concepiscano la loro specie come la responsabile dell'*antropocene* – l'epoca della sistematica aggressione umana alla biosfera –, la visione che esprimono risulta fortemente ambigua. Essi, sostengono il dualismo “umano-natura” in cui la prima polarità è intesa come “cattivo amministratore” della seconda; pertanto commettono lo stesso errore di chi, viceversa, esalta l'animale umano nella sua capacità di manipolazione del mondo. Infatti, sostenendo tale dualismo, ripropongono la concezione secondo cui l'umano disporrebbe della facoltà di superare i limiti della natura recidendo quel cordone ombelicale che per lungo tempo lo avrebbe tenuto prigioniero. Critici e apologeti non vedono come il dualismo umanità-natura costituisca il principio falso e portatore di calamità che ostacola la possibilità di uscire da contraddizioni insanabili.

L'esempio più evidente della pretesa “separazione” la si ritrova in una espressione così “naturale” da essere riproposta infinite volte dagli storici: “Storia universale”. Quando si formula questa espressione si crea inevitabilmente un suggerimento mentale che, energicamente, aggiunge “... dell'uomo”. È dato per scontato che la *storia* sia un affare umano, *qualcosa di proprio* e non un brevissimo tratto della “storia naturale”. Ma soprattutto ci si dimentica che anche lo specifico tratto che si investiga – la *nostra* storia – si è sviluppato *insieme con* tutti gli organismi viventi che hanno accompagnato la nostra specie lungo la sua strada, che si sono co-evoluti con lei e che ne hanno determinato le forme evolutive. Se si vuol riconoscere qualche connessione con la natura, la si riduce a banale luogo di prelievo di materiali e sostanze. Ma niente di più.

Il tragico problema umano si fonda essenzialmente nello sguardo intro-verso per mezzo del quale il soggetto si involuppa nella convinzione di essere portatore di un eccezionalismo privo di riscontri nell'altrove. Sotto certi aspetti, come s'è visto, questa specie è davvero eccezionale, ma nella bilancia dei suoi atti certamente prevale il negativo, se rischia di cancellare se stesso causando il sesto attentato alla vita di Zoé. Si tratta di un eccezionalismo che si tinge dei colori forti e tossici dell'“antropocentrismo” con il quale la specie umana accampa per sé virtù e altre considera-

zioni per mezzo delle quali si pone arrogante arbitra della totalità a lei esterna. Inevitabilmente, il tronfio sguardo intro-verso propenso a espandere e autonomizzare la propria natura si traduce in un giudizio di disprezzo verso l'esterno. Cosicché lo sguardo estro-verso risulta finalizzato a svalutare e inondare di degradazione le altre specie giudicandole mancanti di caratteristiche che le rendano meritevoli di quella considerazione morale che riserva a se stesso. Come conseguenza viene fondato l'altro lato del peccato originale: lo specismo. Così come l'antropocentrismo pone presuntuosamente l'umano fuori della natura, così lo specismo rimarca la distanza umana da tutte le altre specie.

Dunque, se c'è qualcosa di assurdo nell'animale umano, ciò consiste nella pretesa di accampare diritti di *amministrare* la realtà nel suo complesso. Dovrebbe costituire argomento sufficiente sapere che la natura precede l'umano di milioni di anni e se l'è sempre cavata da sola senza bisogno di "amministratori" buoni o cattivi. Inoltre gli animali umani dovrebbero far emergere dall'inconscio un pensiero che si presenterebbe assai sgradevole per il colpo mortale che potrebbe sferrare al loro inconfessabile narcisismo: la nostra specie non è eterna e scomparirà nel buio del nulla, un giorno. A un certo punto della storia di Zoé nulla rimarrà della bellezza dei versi di Dante Alighieri, del miracolo della musica di Ludwig van Beethoven, dello splendore della voce di Lucia Popp. La natura continuerà a produrre vita nelle mutevoli forme di cui è capace senza che una parte di essa si erga a pretendere ciò che non sarà mai concesso ad alcun "soggetto".

Ma il motivo per il quale l'idea di "amministratore" costituisce un abbaglio madornale si conferma anche, e soprattutto, per altre vie mirabilmente evidenziate dal filosofo e attivista statunitense S. Best. Egli, in uno dei suoi ultimi lavori, *Rivoluzione totale, la rivoluzione del XXI secolo*, descrive i passaggi di una presa di coscienza progressiva che non si è ancora compiutamente affermata. La prima fase di questo processo vede un'idea stabilizzata per lungo tempo e dettata dalla visione antropocentrica secondo cui l'umanità è la sola artefice del proprio destino. L'azione umana è la misura di tutte le cose che vengono piegate, da una condizione *informe*, alla *forma* decisa dall'essere umano. In questa fase non v'è spazio per gli altri popoli non umani, se non come mere sembianze della realtà cui assegnare un ruolo di utilità al pari del resto della materia. Occorre osservare che l'umanità tutta sembra ancora attardata nella concezione

dell'animale-macchina – e forse oggi più che mai a causa dell'inserimento degli altri popoli animali nell'annientamento dei processi industriali.

La seconda fase, che si inaugura con il secolo del positivismo, si prolunga a tutt'oggi, anche se rimane essenzialmente confinata nell'ambito accademico. Gli studi di geografi, naturalisti e climatologi dimostrano come l'ambiente, attraverso il clima e le caratteristiche del territorio abbia concorso a plasmare le diverse popolazioni contribuendo sistematicamente a determinare le loro forme organizzative e sociali. Si è trattato di un grande passo in avanti nel ridimensionamento della visione prometeica dell'essere umano ereditata dai tempi precedenti, ma questa idea ha fallito in due modi. Ha fallito perché, essendo rimasta circoscritta in ambiti intellettuali, non è riuscita a scalzare la precedente e tuttora imperante visione antropocentrica. Ma, soprattutto, perché ha fermato la sua rivoluzione a metà strada. Confinando la sua attenzione all'“uomo” e all'ambiente, si è dimenticata di chiudere il triangolo del movimento evolutivo incorporando l'azione degli altri popoli animali. Da questo punto di vista, anche i teorici dell'ambiente confluiscono nella classe degli “umanisti” perché – a parte alcune lodevoli eccezioni – disconoscono la soggettività e l'autonomia degli altri popoli non umani ignorando l'azione da loro svolta nell'evoluzione generale e contribuendo a rafforzare il degradante solipsismo antropocentrico.

L'insegnamento di Best è prezioso. Una realtà umana senza gli altri popoli animali non può essere ipotizzata: un mondo umano senza gli altri animali sarebbe stato semplicemente inconcepibile giacché da loro discendiamo e i nostri corpi derivano dai loro. Ma, seguendo Best, il debito che abbiamo contratto va oltre all'aspetto puramente biologico. Le condotte degli altri popoli non sono rimaste circoscritte ognuna al proprio ambito. La vita nel suo complesso ha permeato la storia fondendo i destini degli esseri costruendo davvero quella famiglia universale, quella comunione che dovrebbe spingerci a un atteggiamento di rispetto, riconoscenza, solidarietà e umiltà. Senza un confronto continuo con l'alterità del vivente, non si sarebbe accesa la luce nelle menti dei nostri antenati. Insomma, l'avventura di una specie che si autoproclama “umana” e che si sviluppa in un segmento infinitesimo del tempo terrestre è inscindibile dalla storia di Zoé e di ognuna delle sue manifestazioni dirette o indirette. Attraverso di esse si è plasmata la vita dell'animale umano e l'insieme delle sue attività sociali, politiche e culturali.

Eppure, per molto tempo gli animali umani nati in luoghi lontani dal bacino in cui è nata la “civiltà”, immersi in una visione animista, hanno riconosciuto e accettato gli altri popoli individuando in essi parentela e comune appartenenza. La violenza si manifestava, certo, e lo scambio energetico ai fini della sopravvivenza presupponeva lo scontro e l’annientamento. Non era un mondo felice, ma nessuno si ergeva su qualcuno. Poi, ad un certo punto, qualcosa si è rotto e l’umano ha compiuto un salto oscuro che ha risvegliato e alimentato una potenziale natura violenta e predatoria. Da quel momento gli altri abitanti della Terra hanno conosciuto una brutalità innaturale segnata dalle pratiche di domesticazione. Così si è sviluppato l’Olocausto universale in regime concentrazionario per ottenere cibo, lavoro e altre risorse. Ma non più come accadeva prima: ora la nascita degli altri animali era determinata dagli animali umani che privavano i loro schiavi della libertà: paradossalmente gli animali umani hanno trasformato la morte delle loro vittime in una sorta di liberazione. Alla ribellione degli altri animali all’atto della domesticazione si è risposto con strumenti di contenzione e di controllo sempre più perfezionati: recinti e catene, “finimenti” e segregazioni, pungoli e speroni. E poi azioni odiose scolpite sui corpi come castrazioni, mutilazioni, marchiature, stupri.

Con lo sviluppo storico e la rivoluzione industriale la situazione è ancora peggiorata, se non altro per l’aumento vertiginoso dei nuovi schiavi risucchiati in numero infinito nei gironi dell’inferno umano. Che si trattasse di cavalli, muli, bovini o altre specie, il lavoro rubato fino allo sfiancamento nelle miniere o nei campi o nelle città o nei campi di battaglia è stato immenso. Gli altri popoli sono stati il motore dimenticato di tutto lo sviluppo della “civiltà” umana avvenuta nell’arco di 10 millenni e che tuttora perdura. Un tragico e doloroso percorso che ha spremuto infinito sudore e sangue. Si può obiettare che sudore e sangue sono stati spremuti anche dai corpi delle classi inferiori umane coinvolte nello stesso inferno. Basti pensare all’impiego – che attualmente ci appare insopportabile e odioso – dei fanciulli e delle bambine nelle miniere, nell’agricoltura, nelle filande e nell’industria della prima rivoluzione industriale e che tuttora perdura in molti Paesi. Ma sebbene sia sostenuta dall’ipocrisia collettiva, la “Dichiarazione universale dei diritti umani” stabilisce oggi dei principi che pochi si azzardano a porre in discussione nella loro enunciazione formale. Ciò significa che la guerra intraspecifica

per la loro affermazione è, in un modo o nell'altro, all'ordine del giorno. Ciò che invece non accade per i popoli non umani generalmente disprezzati anche dalle vittime umane di questo sistema di sfruttamento. Quante volte si sente ripetere: "non siamo animali", o "ci trattano come animali..."

Ciò che noi abbiamo fatto, facciamo e continuiamo a fare ai nostri compagni di viaggio sull'astronave Terra rappresenta lo scandalo più mostruoso e criminale che la nostra specie sia riuscita a realizzare dopo l'emersione dalla preistoria. L'umanità deve incominciare a guardarsi allo specchio e considerare come lo specismo costituisca il primo ingombro che impedisce di portare a compimento quel processo continuamente interrotto e periodicamente soggetto a regressione che ci ostiniamo a chiamare "civilizzazione". Non ci sarà *mai* alcuna civilizzazione compiuta finché verrà mantenuta l'idea dell'eccezionalismo umano che ha il potere di tenere insieme *hybris* e perdizione. Del resto, c'è chi sostiene la tesi secondo cui è proprio lo sterminio degli altri animali a impedire il compimento della civilizzazione umana. Secondo un'interessante interpretazione di C. Levy-Strauss, il bagno di sangue che ha inondato la storia e che si è manifestata nei punti alti con il colonialismo, il nazifascismo e nei numerosi genocidi che hanno costellato il percorso della nostra specie, e, inoltre, le violenze che si sono manifestate e si manifestano attualmente verso i soggetti singoli o collettivi più fragili della società, sono tutte manifestazioni derivate dall'atto arcaico con il quale gli animali umani avrebbero tracciato una linea di separazione tra loro e tutte le altre specie viventi. In altri termini, la domesticazione e la conseguente violenza istituzionalizzata esercitata sugli altri da noi avrebbe funzionato come *modello da importare all'interno della nostra specie*. In base a questa interpretazione, *non* esisterebbe un umanismo tradito, ma un *umanismo perfettamente compiuto* attraverso l'allenamento della pratica violenta agita in tempi lontanissimi sugli altri Terrestri e progressivamente allargatasi a qualunque tipo di diversità intraspecifica. Ma anche se la tesi fosse confutabile e le discriminazioni sulla base del censo, del genere, della "razza", della classe sociale e di tutte le altre, avessero un'origine diversa, rimarrebbe sempre un fatto incontrovertibile: il disprezzo verso gli altri viventi conduce prima o poi alla desensibilizzazione verso la sofferenza intraspecifica. Tale disprezzo preannuncia quella guerra asimmetrica contro il diverso che, mentre colpisce la vita altrui, ammalia irreversibilmente



la propria. Perciò, tentare di riportare la pace nel *nostro* mondo quando l'umano esercita un'azione di annientamento su tutta la comunità del vivente è semplicemente contraddittorio. Non è cosa difficile da farsi. È cosa logicamente ed empiricamente impossibile!

Per concludere: considerare la natura come un insieme di quinte teatrali o smarrire l'intuizione secondo cui la natura dovrebbe essere contemplata – e quindi agita – *dal di dentro* e non *dal di fuori* o *dal di sopra*, rappresenta una grave forma di regressione. Rappresenta l'inizio della caduta umana e la causa prima dell'evoluzione nefasta che ha infettato la “storia dell'Uomo”.

### 7.3 – RIPRENDERE IL PROPRIO POSTO NEL MONDO E DIVENTARE *TERRESTRI*

Il regno *umanista*, con il suo spossato monarca, è giunto al capolinea. La presa d'atto della connessione organica, prima ancora che funzionale, tra gli esseri e l'ambiente costituisce una necessità categorica e impone l'abbandono del retaggio costruito, da tempi immemorabili, sulla doppia via dello sfruttamento del vivente – umano e non umano – e del resto della natura. Che la natura non possa reggere l'attacco condotto da sempre dalla “specie egemone”, e in modo particolare negli ultimi due secoli, è cosa che appare sempre più chiara agli umani dotati di senno. L'illusione di possedere una qualità trascendente rispetto a quanto si trova *là fuori* rappresenta l'idea ancora da espungere dalle menti delle moltitudini e di chi le manipola politicamente e ideologicamente.

Né è sufficiente – come invece ritengono i movimenti di emancipazione umana – eliminare lo sfruttamento e le oppressioni sui conspecifici per riconquistare il tanto auspicato equilibrio tra “uomo” e “natura”. Per tanti motivi. Non viviamo più nel mondo dell'abbondanza. Da tempo avremmo dovuto comprendere che il concetto stesso di “gratuità” della natura è ingannevole presentando, a ogni pur minimo prelievo, un costo da sempre trascurato se non addirittura ignorato. Immemori di questa banale verità abbiamo abbandonato i “minimi prelievi” per mettere la Terra a soqquadro. Inoltre, un'arroganza demografica che dovrà essere finalmente presa in considerazione, è una delle cause dirette di gran parte del malessere dei *sapiens* e dell'annientamento degli altri popoli. Fenomeno, quest'ultimo, che, a sua volta, influisce sul tessuto vitale – la comunità biotica – la cui integrità è determinante per garantire l'equilibrio

dinamico dell'evoluzione e il benessere di tutte le specie, *anche* della "specie egemone". Infine, per la particolare attività simbolica di questo animale emblematico tradottasi nello sviluppo della fisica e della chimica e delle altre scienze "dure". Tali attività scientifiche hanno diffuso nel mondo pratiche ed effetti che sarebbero accettabili solamente dietro particolari condizioni qualitative e quantitative di cui non si è tenuto alcun conto. In tal modo, soglie importanti sono state superate mille e mille volte rispetto alla sopportabilità della comunità di Zoé.

Pertanto, la *questione principe* non consiste nella guerra al capitalismo – cioè alla specifica organizzazione dei rapporti di produzione che si è affermata in modo irreversibile dalla metà del XVIII secolo in poi – e alla corrispondente struttura dissipativa, ma nel congedo definitivo da una visione perversa e *giunta a presentarsi come universale* di cui il capitalismo è soltanto l'ultima, sebbene più perniciosa, versione. Noi non viviamo nel "capitalocene", come J. Moore pretenderebbe di affermare. Se così fosse saremmo a un passo da un nuovo inizio, considerando l'impossibilità del capitalismo di procrastinare la sua fine. No, noi viviamo la fine dell'*umanismo* inteso sia come visione culturale affermata in termini definitivi negli ultimi secoli, sia come incapacità materiale di governo della potenza della specie; viviamo la fine di una specifica collocazione dell'animale umano nel mondo; viviamo la fine di un eccezionalismo degenerato che, durato per lunghi millenni, potrà *forse* trasformarsi in un eccezionalismo riparatore purché l'animale umano sia in grado di ripensare le proprie pratiche e agire con atti riparatori. La trascendenza che l'animale umano s'è autoattribuita rispetto al mondo, una trascendenza prima immaginata dalle sacre scritture e trasferitasi poi nel titanismo spietato della società moderna, dunque una trascendenza assolutamente fantasticata sebbene sorgente di potere distruttivo, sgombra il campo e si dissolve. Quanto rimane è pura immanenza.

L'abbandono dell'eredità "umanista", quel mito che, nella prima fase, ha narrato la concessione della natura all'"Uomo" e poi, con la seconda, l'evoluzione della natura grazie all'attività umana, impone l'irrompere nella storia di un nuovo ente ancora inespresso, ma presente in potenza. Tale ente rappresenta il costruttore dell'unica alternativa alla civiltà umanista: *la comunità politica dei Terrestri*.

### 7.3.1 Chi sono i Terrestri?

I Terrestri sono il potenziale frutto del risveglio che, a seguito dell'intrusione dell'antropocene nel mondo di Zoé, impone la ricollocazione della specie umana all'interno della famiglia allargata del vivente. Essi costituiscono l'insieme della rete di tutti i viventi tranne gli Umanisti, la componente umana che non riconosce le sue responsabilità nel disastro della millenaria *separazione*. Insomma, i Terrestri sono gli umani della riparazione e gli altri popoli non umani che realizzano, senza pensiero ma con il semplice atto di vivere, lo sviluppo *indifferente* di Zoé. I primi si incaricano di liberare se stessi e i secondi dagli Umanisti affinché il processo evolutivo possa riprendere il suo corso riducendo le influenze antropoceniche, nella prospettiva di eliminarle o ridurne drasticamente gli effetti.

I *Terrestri umani* sono coloro che riescono a separarsi dalla dominanza del tragico pensiero umanista e dalla prassi depredante da esso inaugurata. Sono gli umani che fanno proprie le considerazioni critiche sulla civiltà umanista e che si uniscono nella causa comune contro gli Umanisti. E ancora: sono coloro che come primo atto respingono la dolorosa dimenticanza, peculiare dell'umanismo, delle infinite società non umane che, ospitate da Zoé, devono rientrare a pari dignità nella storia universale della vita eterotrofa e autotrofa. Essi lavorano per ridurre a livello accettabile le influenze antropiche affinché il processo evolutivo possa riprendere il suo percorso.

Il ruolo e la funzione che interpretano sono indispensabili per il governo della Grande Transizione: soltanto i componenti di una specie che è diventata forza geologica, disponendo dell'arma a doppio taglio della *tecnologia simbolico-linguistica*, possono decidere di invertire la marcia della storia e riconquistare un futuro. "Invertire la marcia della storia" non significa ripercorrere a ritroso il percorso condotto dall'animale umano per ritornare nelle caverne. Significa liberarsi del fardello dell'umanismo per *fondare finalmente l'etica della nostra specie sulla compiuta conoscenza delle condizioni materiali che la realizzano*.

È tuttavia difficile tracciare una linea effettiva che separi gli Umanisti dai Terrestri (umani). Gli individui della specie umana non *possiedono* una "coscienza", sono piuttosto soggetti a "stati di coscienza", a loro volta dipendenti dalle forze che strutturano il campo dei fattori soggettivi e ambientali in un determinato momento. Si tratta di una distinzione

fondamentale che separa l'idealismo che "confonde", dal materialismo che *interpreta* in modo corretto i comportamenti della nostra specie. Pertanto, ogni Umanista è potenzialmente un Terrestre – e in certi momenti potrà esserlo effettivamente e compiere atti corrispondenti – mentre un Terrestre potrà momentaneamente o anche definitivamente regredire nello stato di Umanista. Questo significa che la dolorosa guerra civile che, con esiti politici incerti, opporrà le due componenti della specie umana sarà per lungo tempo condotta anche all'interno della singola persona.

Si potrebbe obiettare che usare il modo verbale "indicativo" per indicare funzioni e obiettivi di un "movimento che non c'è" sia fuoviante e che si dovrebbe ripiegare saggiamente nel "condizionale". Ma usare il condizionale per inquadrare questa nuova entità politica non è incoraggiante. Il condizionale è troppo legato alla speranza, e affidarsi alla speranza pone in uno stato d'attesa assai rischioso. E del resto, perché evitare l'indicativo quando le contraddizioni reali stanno *già* lavorando con una prepotenza mai vista nella storia umana? La comparsa dei Terrestri è *implicita* nella critica allo stato di cose presente, ed è la risposta, ancora ctonia, al fallimento della visione del mondo e del modo di organizzare la vita materiale e le pratiche riproduttive dell'attuale sistema dissipativo. Le forze terrestri già esistono, seppur confuse, frammentate e silenti. Ma chiarezza, ricomposizione ed emersione sono nella logica delle cose perché il pensiero critico non potrà continuare a scivolare a lungo nei tortuosi meandri dell'idealismo invocando – come attualmente credono i movimenti che hanno un minimo di visibilità pubblica – un capitalismo buono e pronto ad accogliere le loro istanze.

Piuttosto la domanda corretta è: potranno i Terrestri vincere la loro tremenda battaglia? Non esiste ancora risposta a questo dilemma. Il futuro è aperto, ma la sorte delle attuali specie viventi – umani compresi – è legata al numero degli umani che si separeranno dall'umanismo per diventare Terrestri. La possibilità di raggiungere lo storico obiettivo, dipende dalla guerra senza quartiere tra Umanisti e Terrestri. La vittoria dei primi sancirà la barbarie, la vittoria dei secondi il *nuovo* ecumene che comporterà la fondazione di società aperte e solidali

### 7.3.2 Cosa sanno i Terrestri

Esiste una domanda semplice, ma dirimente alla quale Umanisti e Terrestri danno risposte diverse: "a chi appartiene il mondo?". Gli

Umanisti e coloro che li hanno preceduti a partire dalla costituzione delle prime civiltà, hanno dato da tempo una risposta tragica: “Il mondo appartiene a noi”. Poco importa se questo “noi” si riferisse a chissà quale particolare collettivo umano, o ai “civilizzati” (e non ai barbari), o agli “ariani” o all’“umanità”. Pur con diversi gradi d’errore, tutti sbagliavano. I Terrestri danno una risposta diversa, ma dopo una serie adeguata di premesse.

I Terrestri sanno che Zoé – pur terribilmente indebolita dagli Umanisti – riprenderà il suo corso non appena la specie umana si estinguerà. Sanno che Zoé è indifferente alle vicissitudini umane e, anche se gli Umanisti mettono a repentaglio la varietà che lei ha realizzata in milioni d’anni, aspetta silente la sua inevitabile rivincita, poiché si piega temporaneamente, ma non può essere sconfitta se non dall’esaurimento del suo tempo; sanno che Zoé non conosce l’etica, e dunque la distruzione degli esseri viventi perpetrata dagli Umanisti non la tocca; sanno che Zoé attenderà un tempo per lei insignificante la cancellazione di gran parte di sé, così come altre volte ha atteso di fronte ad altri attacchi sterminatori, e, con quel che rimarrà dopo il nostro passaggio sulla Terra, lancerà i dadi, riprenderà la speciazione e ricostruirà le tante vite con le quali si ornerà nuovamente per una nuova ricca stagione dell’Essere.

I Terrestri, liberatisi dei giochi della *hybris* e del narcisismo, sanno di essere emanazione di Zoé, e non i suoi facitori; sanno che essa si muove *motu proprio* pur condizionata dal contesto geologico in cui si trova a operare. Sanno che il ruolo umano, ricondotto nell’alveo di Zoé, può sussistere in quanto componente che *si fonde* con altre entità per consentire la reciproca esistenza. Sanno che ogni popolo vive in un “mondo fenomenico” separato cosicché l’insieme dei mondi fenomenici di ognuno costituisce un multimondo infrequentabile nel suo insieme. Sanno che se due mondi sono adiacenti, il soggetto che abita in uno di essi può, più o meno faticosamente, entrare nel vestibolo dell’altro, ma sarà impossibilitato a inoltrarsi oltre la soglia che introduce nelle stanze recondite. Ciononostante, questi mondi fenomenici si manifestano nell’unico mondo fisico del Pianeta azzurro e questo fatto prodigioso impone il rispetto di quelli e di questo. I Terrestri sanno che l’azione di Zoé non è equilibrata perché se fosse tale non ci sarebbe movimento né evoluzione; sanno anche che la sua musica è armoniosa e, insieme, dissonante, e che è proprio la dissonanza a generare le nuove specie e a rinnovarla.

In definitiva, i Terrestri sanno che, per quanto l'attività linguistico-simbolica disponga del potenziale per rimettere ordine nel mondo, tale immenso e pericolosissimo strumento impone il rientro della specie umana nella sua dimensione naturale: nella dinamica di Zoé. Ora i Terrestri finalmente possono rispondere alla domanda decisiva: di chi è il mondo (fisico)?

*Il mondo appartiene agli infiniti collettivi che ne hanno dimora e lo vivono.*

### 7.3.3 *La linea politica che guida i Terrestri*

Le due leggi fondamentali viste nel secondo libro (LE e LIDR) impongono una certezza assoluta. Essendo ovvia non andrebbe nemmeno precisata; purtroppo il comportamento degli Umanisti ne impone il richiamo: *ogni azione è onerosa!* È onerosa perché crea disordine (LE) e riduce le possibilità di essere ripetuta (LIDR). Che sia agita dagli esseri eterotrofi o persino dalle piante, l'azione modifica in peggio lo stato del mondo e *riduce* le azioni che potranno essere realizzate in futuro. Ma l'azione degli esseri si è sempre svolta rispettando limiti rigorosi e pertanto l'incidenza dei loro comportamenti sul mondo si è sempre risolta generando perdite insignificanti grazie alla *quasi-circularità* dello schema anaboliti/cataboliti attuato nella varietà del vivente.

Le cose cambiano se la *specie particolarmente versatile sul piano tecnologico* decide di compiere atti il cui impatto sulla comunità biotica – l'insieme dei mille piani del multimondo costituito dai collettivi Terrestri – si rivela sconvolgente. In questo caso, la sottrazione delle risorse comuni per uso proprio supera quello della loro rigenerazione: affermazione apparentemente contraddittoria, ma che si comprende se si considera l'attacco agli stock naturali delle risorse primarie reso possibile dall'iniezione di derivati del carbonio nei processi produttivi. L'esagerato assorbimento priva gli altri popoli di una parte enorme delle loro terre e di quanto loro occorre. Un'ulteriore aggressione si manifesta con le attività estrattiva e costruttiva che rendono inerte il suolo in precedenza ricco di vita. Anche questa attività restringe gli habitat delle altre specie viventi. Il colpo di grazia si manifesta con i rifiuti dei processi produttivi industriali e con i rifiuti dei consumi della quotidianità delle popolazioni dei Paesi ricchi e di buona parte di quelli emergenti. Se i rifiuti vengono stoccati,

cancellano parte della biodiversità nei luoghi di stoccaggio. Spesso sono dispersi e resi irrecuperabili – ed è ancora peggio – come accade alla plastica disciolta negli oceani che corrompe i corpi dei popoli marini, o a quella enorme parte di rifiuti che, per incuria o incapacità o ignoranza degli Umanisti – o per semplice impossibilità materiale –, si sottrae ai “canali di smaltimento”. La panna sulla torta è costituita dalla produzione di CO<sub>2</sub>. L’aumento dell’anidride carbonica – frutto avvelenato della società del carbonio – incombe su tutto. La CO<sub>2</sub> influisce sui problemi del clima che gli Umanisti non vogliono prendere seriamente in considerazione e preannuncia l’avvento di una distopia apocalittica destinata a riverberarsi sulla vita nel suo complesso. Ma ancora... sopra la panna, la ciliegia: le guerre! Le guerre diffuse, permanenti, spesso silenti condotte per approvvigionamenti o per acquisire posizioni geopolitiche strategiche, che oltre a sterminare le vite degli animali umani e dei loro schiavi, cancellano beni faticosamente costruiti, come intere città, e neutralizzano in modo irreversibile spazi immensi che rimarranno inadatti alla vita per tempi indefiniti.

Ma la distruzione delle altre entità scava la fossa all’entità che le *distrugge*. Il cambiamento del clima, l’intossicazione di terra acqua ed aria, la perdita dei raccolti, le emigrazioni incontrollate di umani privi di prospettive, le guerre e i mille fenomeni degenerativi colpiscono chi colpisce, gli tolgono scampo, gli cancellano letteralmente il futuro. Pertanto, i Terrestri – consapevoli che ogni azione produce effetti di retroazione positiva, effetti che vanno a incrementare le cause che li hanno provocati – ripensano globalmente l’impatto umano sul mondo, tenendo in considerazione la massima “*ogni azione è onerosa*”. Essi sanno che il Corpo Celeste è una contingenza anomala dell’universo, che è la sede di Zoé in virtù della lontananza della Terra dalla condizione di equilibrio, quella condizione che attesta la morte di ogni sistema che lo raggiunga. Questa consapevolezza impone di rileggere il concetto di “libertà” alla luce del nuovo paradigma che respinge la massima liberal-liberista sulla concessione di qualsiasi azione che non leda i diritti del vicino. Piuttosto, la libertà dovrà identificarsi con l’azione che tende ad assecondare la conservazione delle *relazioni* tra i Terrestri umani e gli altri Terrestri diversi dagli umani: quelle relazioni, pur incerte e sempre soggette a ridefinizione che tuttavia non intralciano il percorso dell’evoluzione.

#### 7.3.4 *Il nuovo ambiente scientifico*

Il nuovo concetto di “libertà”, una libertà che si iscrive nella necessità di garantire agli infiniti collettivi di Zoé la giusta disposizione nel mondo, deve possedere adeguate fondamenta scientifiche. I Terrestri sono portatori di soluzioni funzionali e rigorose e i valori che propugnano devono fondarsi sul *regno del possibile*. Ma il *possibile* è costituito da un intreccio di proposizioni descrittive isomorfe alla natura del mondo fisico, parte di ciò che nel primo libro è stato indicato come “Reflexum”. Pertanto assumono fondamentale importanza i ruoli della razionalità e della scienza. Si tratta di due concetti fondamentali che impongono una precisazione preliminare: la razionalità è una proprietà umana, la scienza è un apparato complesso della società.

La razionalità è stata oggetto di attacchi furiosi da parte di individui e ambienti che non hanno compreso come essa non abbia alcuna responsabilità nella distruzione del mondo. La causa deve piuttosto essere ascritta ad un uso della razionalità applicata a un sistema di scopi irrazionali tra i quali campeggiano lo “sviluppo” a prescindere da ogni altra considerazione, la visione distorta della collocazione umana nel mondo, l’adozione di una logica conflittuale anziché cooperativa. La nostra specie, quando ha fatto uso della razionalità, l’ha subordinata al perseguimento di scopi controadattativi. Chi non comprende questo rivolge una critica alla razionalità dai sapori inequivocabilmente reazionari e regressivi.

Un discorso diverso e certamente più problematico riguarda la scienza. Il fatto che la scienza debba essere guardata con diffidenza possiede un reale fondamento. Senza le applicazioni scientifiche e la conversione della conoscenza in tecnologie, l’animale umano non si distinguerebbe da qualsiasi altro primate. Disponendo della tecnologia che realizza con il potente apparato logico-linguistico-simbolico che gli è proprio, diventa invece un eccezionale acceleratore di entropia. Il sapere fisico-matematico di cui si è impadronito è stato causa di autentiche devastazioni. Si pensi alle tecnologie di guerra la cui funzione destinale consiste nella distruzione di corpi e di lavoro umano. In ogni caso il giudizio sulle scienze dure, come la fisica o la chimica o la tecnologia dei materiali e sul loro supporto logico-matematico, non può prescindere dal sistema di fini a cui sono state piegate dagli Umanisti. Di certo i Terrestri continueranno a impiegarle, subordinandole a obiettivi diversi. Tuttavia, sebbene il patrimonio conoscitivo delle scienze dure non possa chiaramente essere messo a riposo, i



Terrestri porranno al centro della nuova e universale attività umana le scienze lente o morbide o minori: scienze come la climatologia, la biologia, l'ecologia, la geologia e le loro sorelle; scienze imperfette perché costrette a misurarsi con sistemi aperti e in perenne evoluzione. Ciò che andrà perduto saranno le certezze dei sistemi meccanicisti, capaci di offrire sicurezze immediate che nel lungo periodo producono i problemi irrisolvibili che sono stati discussi. In compenso si acquisiranno quelle capacità di adattamento dolci atte a ristabilire il migliore rapporto possibile con Zoé. Per mezzo delle scienze minori i Terrestri umani sanciranno il reingresso dei *sapiens* nella storia naturale.

In definitiva, i Terrestri non pongono in questione il modello della razionalità perché non cadono in prospettive irrazionaliste e regressive. L'obiezione secondo la quale tale modello, avendo caratteristiche universali, ricondurrebbe a quel totalitarismo rifiutato dai cosiddetti "popoli minori" non coglie il centro. Ormai la devastazione dell'Occidente non ha uniformato soltanto i popoli, ma anche i loro problemi la cui soluzione impone l'adozione di modelli razionali di interpretazione della realtà-natura. Ciò detto, le scienze minori, che assurgeranno a rango primario mentre le scienze *dure* assumeranno un ruolo ancillare, saranno impegnate lungo il processo della Grande Transizione per ripristinare le condizioni affinché le culture originarie – che nel frattempo, nel bene e nel male, saranno state inevitabilmente ibridate nelle nuove condizioni storiche – possano rivivere e riscoprire se stesse. Quei piccoli popoli dimenticati che ancora vivono del loro e che, pur minacciati dall'onda turbocapitalista sono ancora indenni dai suoi effetti, compieranno autonomamente le loro scelte e potranno inserirsi o meno nel nuovo processo storico.

### *7.3.5 La politica e la guerra civile mondiale*

*L'attività dei Terrestri è politica in senso stretto!* L'assunzione delle scienze minori come strumento fondamentale per guidare le scelte ne rappresenta il necessario complemento. Ma le stringenti conseguenze delle analisi compiute tramite le scienze minori riducono, di fatto, i gradi di libertà concessi ai Terrestri riguardo le scelte che dovranno essere effettuate. Ne consegue che gli indirizzi politici sono già contenuti in parte sostanziale nelle risultanze delle scienze minori, e che la funzione dei Terrestri si limita alla gestione dei margini di incertezza nella sfera

strettamente politica. Le scienze minori costituiscono quindi la guida oggettiva per affermare un principio fondamentale: la necessità di ricondurre la specie umana alle sue relazioni compatibili con lo sviluppo di Zoé. In altri termini, esse – in quanto modelli interpretativi della realtà in un contesto di stato d’eccezione – definiscono già di per sé gli scopi che i Terrestri porteranno a compimento.

Gli scopi dei Terrestri sono incompatibili con l’insostenibile antropocentrismo degli Umanisti. A maggior ragione, con le sorprendenti affermazioni di quei rappresentanti della scienza e della ricerca che – consci del ruolo devastatore assunto dalla nostra specie, e in funzione di una presunta salvaguardia del Pianeta – ritengono di dover disattivare i naturali “meccanismi” di regolazione terrestre per sostituirli con soluzioni tecnologiche “innovative”. Visione assolutamente grottesca per più di una ragione. La geoingegneria – questa stravagante idea che dovrebbe consentire all’animale umano di *manutenere* la vita sostituendo i cicli naturali cui anche Zoé deve sottomettersi – e tutte le soluzioni tecnologiche ideate per porre rimedio agli effetti “antropocenici” costituiscono il massimo esempio di follia proprio del senso di onnipotenza umana. In quanto forme di pseudoscienza con connotati paranoici queste “soluzioni” devono essere combattute con la massima fermezza. Conoscere per poi modificare, e quindi, sostituire artificialmente la complessità dei meccanismi omeostatici del nostro pianeta rappresenta una manifestazione di dissennatezza che solleva il dubbio sulla sanità mentale di chi propone simili tesi. Dovrebbe essere ormai chiaro, per chi sia scevro da interessi che lo legano a doppio filo a oscuri committenti, che uno sviluppo tecnologico capace di sostituire alcuni processi naturali di “Gaia” con funzioni “artificiali” ideate dalla nostra specie comporterebbe uno slancio verso la distruzione del pianeta. Ogni tentativo in tal senso, lungi da raggiungere gli obiettivi desiderati, sconvolgerebbe ulteriormente il lungo lavoro dell’evoluzione e accelererebbe il grande disordine. Possiamo solo chiederci quali stimoli compulsivi, altro che “razionali”, spingano certi soggetti a proporre queste “soluzioni” estreme.

Invece, la responsabilità dei Terrestri si tradurrà in politiche per salvaguardare la salute del nostro Pianeta. Tali politiche non potranno essere intese in senso prometeico. Al contrario, esse si presenteranno come un ritirarsi progressivo entro i limiti concessi alla nostra specie pur mantenendo e (finalmente) sviluppando tutte le prerogative che – sotto

molti aspetti – l’hanno fatta grande. Infatti i Terrestri non sono animati dall’assurdo primitivismo di certi critici della modernità. Non auspicano la regressione della civilizzazione, né manifestano ostilità verso il progresso dello spirito umano. Piuttosto interpretano termini come “civilizzazione” e “progresso” nel loro autentico senso che presuppone un solido fondamento etico. Non vedono nemmeno la soluzione nel modello “Pachamama”, irrealizzabile almeno nel periodo della *Grande Transizione*. Il modello trasmesso dai piccoli popoli umani è vincolato a soluzioni che richiedono collettivi di numerosità limitata, ambienti circoscritti, scelte spirituali particolari ormai perdute dagli altri popoli. Il mondo da rimettere in ordine, quasi tutto il globo terracqueo, coinvolge almeno il 95% della popolazione mondiale composta in larga misura da soggetti stravolti, offesi da cibo spazzatura o da idee malate, afflitti da ottundimento farmacologico o massmediatico e privi di scopi, se non di quelli controadattativi imposti dalle élite che, manipolate dalle loro stesse ideologie, li manipolano facendo strame di una democrazia strumentalmente invocata perché possa essere tradita meglio.

Il lavoro politico da compiere è immenso. Si tratta di smaltire una sbornia plurimillenaria per ri-civilizzare l’animale umano che si è perso lungo la strada evolutiva. Quanto occorre è un movimento internazionale che accompagni le scelte necessarie per impedire che l’antropocene conduca la specie umana, e le altre, alle estreme conseguenze. Immense sono le difficoltà. Innanzi tutto a causa del tempo. Se le operazioni giuste non verranno condotte prima dell’irreversibilità dei processi di retroazione positiva in atto, la sorte dell’umanità e dei popoli non-umani sarà disastrosa. E lo sarà anche per le risorse naturali che si assottigliano pericolosamente e che, se non protette dall’aggressione umana, ridurranno in termini sostanziali le possibilità di sopravvivenza future. Ma la grande battaglia dovrà essere condotta contro le soggettività che si porranno a barriera protettiva degli interessi costituiti: le multinazionali del carbonio, del cibo, dei farmaci, degli armamenti, le lobby genericamente intese, le grandi banche, gli istituti finanziari; e i loro valletti politici.

Purtroppo i Terrestri dovranno aprire fronti dolorosi anche verso gruppi e movimenti altermondisti che paiono vivere su fantastici mondi lontani. Un movimento nato nel 2011, *We are the 99%*, ha inventato lo schema “1% vs 99%” per indicare l’isolamento dei distruttori del mondo e la loro distanza dai popoli. Non si tratta di uno slogan senza senso? Se le

proporzioni fossero queste, la partita sarebbe stata chiusa già da un pezzo! Chi ha eletto Trump o Bolsonaro? Da chi è composta l'onda nera che sta minacciando l'Europa? E i cittadini che non si identificano come supporter di quelle forze oscure, hanno davvero in animo prospettive così diverse? Purtroppo in quel simbolico 99% sono comprese due componenti: un altro simbolico 1% costituito (forse) da loro stessi e da chi condivide la loro passione, e il rimanente (altrettanto simbolico) 98% che, pur esasperato, non esita a confidare che la vecchia promessa liberale della felicità consumistica per tutti possa prima o poi realizzarsi senza porre in discussione la struttura sociale capitalistica. Il ventaglio di ricette che propongono *altri mondi possibili* hanno reale fondamento? No! perché il loro fragile pensiero è costruito sul terreno franoso dei buoni valori che cede sul piano della costruibilità pratica e programmatica, non riuscendo a sganciarsi dal devastante limite dell'antropocentrismo. Per quanto i Terrestri abbiano molto in comune – in termini di *valori* – con questi Umanisti radicali, sanno anche che non potranno che intrattenere con loro rapporti assai complicati.

Il quadro è drammatico. A ben vedere la potenza degli Umanisti è immensa, ma i Terrestri possono confidare nel progressivo, ineluttabile e rapido deterioramento della condizione umana, nel conseguente rimescolamento dei giochi e nella forza della verità che è dalla loro parte. Ma dovranno conquistare capacità organizzativa e intelligenza propagandistica per sfruttare il crollo della civiltà umanista, conquistare l'egemonia culturale e prospettare la liberazione totale del XXI secolo. Per Marx la liberazione dell'umanità sarebbe stata determinata dal proletariato mondiale individuato come "classe universale". Il proletariato non è certo scomparso, ma si è dissolta l'illusione politica di unificarlo sotto le bandiere dell'internazionalismo. E allora, dove cercare la classe universale? Giunti nel terzo millennio è azzardato affermare che la classe universale potrà essere costituita da soggetti che non vogliono soccombere, né veder soccombere i propri figli e nipoti nella catastrofe dell'antropocene? Esiste classe più universale di questa? E non è anch'essa *storicamente determinata* se frutto dell'ingresso di tutti i popoli nella fase finale dell'antropocene? Forse disturba l'estromissione delle forze del lavoro dall'esercito della rivoluzione? Ma le forze del lavoro non dovranno assumere nuovamente il ruolo insostituibile di avanguardia e l'assoluta centralità nel momento in cui la riproduzione della società dovrà

accordarsi con i ritmi e le armonie disarmoniche di Zoé?

Dunque, ai Terrestri è assegnata la storica funzione di rigenerare la politica, ricostruire la *Polis* umana per renderla compatibile con Zoé. La resistenza che gli Umanisti opporranno sarà immensa. I direttori d'orchestra non vorranno perdere le loro prerogative di animali dominanti e dei vantaggi che ne derivano. La loro influenza sulla gran massa dei morti viventi sarà intensificata e la battaglia durissima. In una condizione aggravata dall'esigenza di far presto, prima dell'irreparabile. Alla fine di questa durissima guerra civile che scuoterà il mondo intero rimarranno soltanto gli Umanisti e il più micidiale olocausto di viventi mai apparso sulla Terra, oppure i Terrestri e la loro lunga e faticosa opera di ricostruzione.

### 7.3.6 I Terrestri e l'etica

Poiché gli scopi che gli umani si attribuiscono attengono alla sfera della volontà, e poiché ritengono che la volontà sia connessa intimamente con l'etica, diventa fondamentale chiarire il significato che i Terrestri assegnano a questo termine.

Intanto: cosa *non* è l'“Etica”!

Buona parte di chi si pone questioni etiche ritiene – a prescindere da possibili incoerenze soggettive – che i valori profondi che dovrebbero informare i comportamenti nelle relazioni sociali costituiscano una prescrizione *naturalistica* dettata da una legge morale naturale. La visione naturalistica si accompagna all'idea che l'Etica (in maiuscolo) sia eterna e compiuta in sé. I suoi dettati sono “categorici” e, se non li osserviamo, infrangiamo qualcosa che ci appartiene nel profondo. Spesso si giustifica la “naturalità” dell'Etica con la cosiddetta Regola d'Oro apparsa per la prima volta nell'opera di Confucio: “Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te; non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te”. La concezione naturalistica dell'“Etica” è esplicita anche (e soprattutto) nelle religioni monoteistiche, e da queste si è propagata nella cultura umanista laica. Quando certi soggetti non si capacitano di come gli interlocutori non comprendano ragioni “etiche” da loro ritenute evidenti, dimostrano di credere nella “legge naturale”. Ma l'Etica non esiste in quanto ente naturalisticamente fondato: non esiste alcuna ragione trascendente per la quale il Bene debba essere perseguito e il Male respinto e non esiste nessuna tavola della legge che stabilisca quali comportamenti *assoluti* debbano essere

*naturalmente* perseguiti o respinti. Anzi, mentre parliamo di Bene e di Male (con le maiuscole), invalidiamo il discorso già in partenza colorandolo con le pericolose tinte della metafisica. La natura – anche nella componente umana – è il luogo dove si manifestano eventi che bandiscono completamente il concetto di “Bene” e di “Male” o di “Giusto” e di “Ingiusto”. La stessa Regola d’Oro può essere neutralizzata con risposte del tipo “non capisco” o, semplicemente, “io seguo esattamente il principio opposto”. Detto questo, sebbene la concezione astratta e astorica dell’Etica sia erronea, non è irrilevante comprendere come si sia formata e come si possa recuperare l’imprescindibile funzione di un’etica non naturalistica.

Il Bene e il Male non esistono; tuttavia esistono la sofferenza e il piacere che si esprimono in molteplici forme e sono condizioni *singularmente* esperibili dagli organismi viventi. Partendo da questo dato, sono possibili due considerazioni che permettono di comprendere la questione.

La prima. È possibile considerare il bene e il male (in minuscolo) come semplici estensioni di condizioni di piacere (fisico o psicologico) e di sofferenza (fisica o psicologica) in singoli soggetti. Il bene e il male, intesi sia come stati fisici che mentali, non sono “simmetrici”. Gli animali umani, come tutti gli altri animali, rifuggono dal dolore e dalla sofferenza e ricercano la gioia, il piacere, la sicurezza, almeno per se stessi. Che tendano a muoversi verso il piacere e a rifuggire la sofferenza è lampante e inconfutabile. Pertanto sarebbe assurdo sostenere la neutralità dei due “stati” rispetto al soggetto capace di esperirli.

La seconda considerazione è questa. La sofferenza e il piacere non sono necessariamente incapsulati dentro il soggetto. Infatti, l’evoluzione naturale ha concesso, almeno agli animali superiori, il sentimento di empatia. La capacità di avere empatia – questa sì, *naturale*, cioè appartenente al bagaglio delle possibili risposte dell’organismo biologico nei confronti di altri organismi biologici – si manifesta, in determinate condizioni, di fronte a fenomeni di sofferenza o di piacere altrui. Lo stato di piacere o di sofferenza di *tizio* si riflette nell’osservatore *caio* e rivive in lui. L’empatia, in altri termini, è una proprietà che consiste nella capacità di decentramento dell’*Io* per mezzo della quale *caio* si immedesima nella condizione di *tizio*. La questione essenziale è che le risposte empatiche sono costituite da *stati interni* di individui e sono soggetti a criteri di analisi descrittiva che non soggiacciono, come l’Etica, al problema complesso e controverso del “dover essere”. Se provo empatia, la provo; se

non la provo, non la provo.

Ora la questione incomincia a diventare chiara: l'empatia, intesa come caratteristica biologica, ha dato luogo nella sfera culturale – quindi in ambito transindividuale – a una filiazione ideologica che, per distinguere dall'Etica naturalistica conviene chiamare “etica sociale” (in minuscolo). La genesi è stata sicuramente piuttosto elaborata. Si deve pensare che, per molto tempo, non sia mai esistita un'etica sociale, cioè la tendenza ad accettare normazioni come la Regola d'Oro o principi simili. Ciò che a lungo ha segnato la storia degli animali umani è stata una solidarietà di gruppo in funzione di difesa rispetto ad altri gruppi percepiti come minaccia alla propria vita o alle proprie risorse. Una solidarietà, dunque, con evidenti tratti utilitaristici e strumentali, anche se in molti casi saranno potuti emergere stati di empatia rivolti a membri del proprio gruppo. Ma anche in questa eventualità, e per molto tempo, l'esperienza non ha mai superato la soglia individuale perché lo stato empatico, inteso come stato mentale di un soggetto, si “vive”, ma non si “condivide”.

Da un certo momento storico in poi, in virtù dell'attitudine simbolica atta ad assorbire strutture biologiche nella dimensione socio-culturale, gruppi estesi di individui sviluppano e condividono la capacità di *decentrarsi* per comprendere lo stato interiore di altri individui. Così nascono i primi embrioni di un'etica sociale, pur frequentemente interiorizzata come Etica naturalistica sotto la pressione di idee magiche o religiose. Quando inizia tale condivisione, cioè quando la capacità di identificarsi nello stato altrui si espande dal singolo a estesi gruppi sociali, inizia anche il processo di civilizzazione che non si configura come il luogo dello sviluppo tecnologico, ma come l'ambito di allargamento progressivo della pacificazione delle relazioni tra essenti finalizzato al comune benessere fisico o psicologico e nella prospettiva di superamento delle condizioni di sofferenza collettive. In questo quadro, si può comprendere come l'etica abbia una formazione storica e non un'essenza naturalistica.

Tuttavia il processo di formazione dell'etica appare contraddittorio. Essa si presenta come potenziale disposizione di solidarietà verso tutti i corpi vulnerabili *percepiti*. Immaginiamo che in un certo momento storico la *percezione* sia interna a un insieme di individui X. Un insieme di proposizioni etiche sviluppato nella comunità degli X ravviserà in X gli individui meritevoli di considerazione morale. Cosa accade se nell'evoluzione dei rapporti tra le genti, determinati membri della comunità X “scoprono”

insiemi più ampi? Immaginiamo che la popolazione di X, prima concentrata su se stessa, in virtù di espansioni commerciali o di altro genere, entri in una relazione stretta con un insieme Y prima non “percepito”. L’etica si riattrezzerà fino a estendersi verso l’insieme (X+Y) giacché non troverà alcun motivo per differenziare il primo gruppo di individui dal secondo. Tuttavia molti di coloro che avevano adottato la visione etica verso X, possono continuare a ritenere che il primo gruppo di individui sia più meritevole di rilevanza morale del secondo. Ci troviamo di fronte a una situazione in cui certi soggetti circoscrivono la validità morale e le conseguenti forme di solidarietà alla propria comunità di riferimento secondo due possibilità: la prima, che esclude completamente Y e che possiamo chiamare “solidarietà escludente” (possiamo pensare al Ku Klux Klan o agli “ariani” o ai religiosi che, in un certo periodo, hanno attribuito l’anima ai bianchi e non ai neri); la seconda, meno negativa e più “moderna” che possiamo chiamare “solidarietà gerarchizzante”. Essa, pur includendo Y, stabilisce una specie di solidarietà stratificata in cui i nuovi soggetti non sono meritevoli dello stesso grado di attenzione morale. Quest’ultima, una solidarietà “debole” (che spesso è semplicemente una mascheratura del primo tipo – si pensi a espressioni come “Prima vengono gli italiani” o “America first” tipica dei populistici), rende l’idea di come una presunta solidarietà, pur estesa a numerosità elevate di soggetti, possa comunque manifestare caratteristiche gravemente gerarchizzanti.

La *solidarietà escludente* e la *solidarietà gerarchizzante* entrano in contraddizione con l’etica anche se certe forme di solidarietà *ristrette* erano prima autenticamente etiche in virtù del fatto che la percezione dei corpi non “conosceva” Y. La preclusione di questi nuovi corpi, che prima non erano raggiunti dallo sguardo per immaturità delle condizioni storiche, fa sì che ciò che prima si presentava come progressista, ora assuma tratti conservatori se non addirittura reazionari. Sembrerebbe che, l’etica, essendo il prodotto di un processo storico orientato all’estensione *progressiva* dell’inclusione che contesta l’“alterità estranea” e l’“alterità ‘diversa’”, espanda la coscienza di sé durante la ricerca di un traguardo, e rischi di perderla nel momento in cui la raggiunge.

Occorre allora che nasca qualcosa all’interno della nuova condizione per superare la conseguita forma di esclusione e aprire una nuova fase che comporti le inclusioni delle nuove soggettività percepite. Il processo è non-deterministico, perché soggetto ad avanzamenti e regressioni sulla base di



campi di forze sociali storicamente determinate, ora favorevoli, ora antagoniste, mai predeterminabili; quindi, il percorso di costruzione dell'etica sociale potrebbe interrompersi e questa, anziché generalizzarsi, rimarrebbe una semplice aspirazione nel gruppo che la caldeggia.

Quando l'etica si compie definitivamente? Con l'universalismo! Cioè nella revoca di qualsiasi "alterità estranea" o "alterità 'diversa'". Ma attenzione! la trappola è contenuta nel termine "universale". Nel passato "universale" era l'"uomo bianco". Forse (ma forse no, attendiamo raggugli) Confucio applicava la sua Regola d'Oro soltanto agli abitanti del Celeste Impero. Sicuramente ci sono universali "più" universali di altri. L'etica cristiana, l'internazionalismo proletario, o l'ideologia liberale matura fanno tutte riferimento all'umanità, sebbene con motivazioni, intenzionalità e modalità diverse. Credono di avere raggiunto i confini del mondo perché cosa c'è di più universale dell'umanità? Esiste qualcosa d'altro? Qui si ricade nella condizione descritta poc'anzi: quelle citate sono tutte aspirazioni che *erano* etiche e che cessano di esserlo nel momento in cui nuovi soggetti sono in grado di osservare la frantumazione dell'essere condotta a fondo dalla prassi antropocentrica. Oggi, il pensiero etico, raggiungendo e superando l'idea di "umanità", si è rimesso in moto ed è andato oltre. L'etica si configura come il processo dall'esito incerto che combatte per la liberazione dei corpi, tutti i corpi sensibili del vivente. In questo senso, il pieno riconoscimento di Zoé costituisce il compimento definitivo del processo di civilizzazione umana. Si può quindi rispondere alla domanda iniziale:

*l'"etica" è una produzione ideale storico-culturale,  
pertanto in costante divenire, finalizzata a espandere il  
numero dei soggetti degni di considerazione morale e di  
protezione della propria vulnerabilità e destinata a  
compiersi soltanto con l'inclusione universale dei corpi  
sensibili.*

Oggi l'etica costituisce il motore per la realizzazione della civiltà dei Terrestri: il compimento definitivo dell'idea di etica. Come interpretare il caso in cui si confrontino due etiche, quella "universalista" degli Umanisti e quella universalista dei Terrestri? La risposta è contenuta nei passaggi precedenti. L'etica degli Umanisti *era* autenticamente universalista e quindi "autenticamente" etica finché lo sguardo umano non si è allargato agli altri esseri del Pianeta. Con tale estensione ha cessato di esserlo.

Quindi non esistono due “etiche” che si confrontano, ma una sola etica che rende regressiva e reazionaria la pretesa umanista di escludere la maggioranza dei corpi della Terra dall’autonomia e dalla proprietà di se stessi. Il principio di maggioranza non può certo essere chiamato in causa per contraddire l’assunto!

Il discorso fin qui proposto può esser tacciato di astrattezza. Lo è certamente. Ma quello che sembra un limite del discorso è, in realtà, un limite del concetto. Parlare di etica significa parlare di un’idea generale che staziona nella mente di un gruppo sociale più o meno ampio. “Etica” è un nome astratto così come simpatia, tristezza o invidia. Certamente può essere il motore di comportamenti pratici tendenti a spezzare gli steccati che circoscrivono gli aventi diritto alla considerazione morale, ma non è assolutamente detto che si traduca in questo. Può continuare a sussistere in gruppi estesi sotto forma di idea priva di effetti per due ragioni: 1) a causa di resistenze sociali dovute a maggioranze che la rifiutano, e 2) perché, pur ricevendo il consenso delle maggioranze, non riesce a materializzarsi. Il secondo caso, paradossale, richiede di essere indagato.

\*\*\*

A causa della sua astrattezza, l’etica può continuare a rimanere un pensiero condiviso privo di efficacia, non soltanto quando è riferimento di pochi, ma persino quando possiede carattere talmente ampio da apparire universale o almeno condivisa dalle maggioranze, come ben hanno dimostrato l’etica cristiana o quella liberale. Non è, questo, un fenomeno paradossale? se una comunità nella sua interezza, o nella grande maggioranza dei suoi membri è radicata in certi principi, come è possibile che, non solo non riesca ad attuarli, ma che sia addirittura costretta a registrare effetti gravemente incongruenti? se si aspira all’etica, perché non si riesce a dargli sostanza se si è tutti convinti dei suoi principi? perché il mondo sta precipitando verso l’accumulazione di atti controadattativi che incrementano la sofferenza collettiva? Non esiste una *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*? La concezione idealista, che rispolvera l’Etica naturalista, è pronta: “Questo accade perché molti, troppi umani non sono conseguenti rispetto a idee etiche che adottano in modo superficiale; così facendo, non seguono la legge morale che è dentro di loro!”. Questa opinione tocca la radice del problema? O è necessaria una interpretazione materialistica? Per offrire una risposta possiamo *provvisoriamente* immaginare che quella che si presentava come etica

universale umanista, cioè quella che circoscrive attenzione esclusiva all'essere umano, sia ancora valida e compiuta in sé. Sappiamo che ormai ha perso questa proprietà, ma supponiamo per un attimo che costituisca l'*ultima stazione* del processo storico di costruzione dell'etica sociale. Lo scopo di questo piccolo esperimento è quello di porre in relazione il "dovere essere" morale con "l'essere" materiale che dovrebbe dargli sostanza.

Dunque partiamo da questo presupposto: come tutte le idee affermative, anche l'idea dell'etica deve soggiacere alle condizioni materiali che la rendano possibile. Poiché l'etica si sviluppa a partire da una rete relazionale, il soggetto a cui è richiesto un approccio etico alla vita deve essere incluso in tale rete. L'inclusione, però, non può consistere unicamente nella pretesa che il soggetto si adegui a una comunicazione verbale di tipo prescrittivo. La rete relazionale non è soltanto una *agorà* dove si distribuiscono buoni principi, bensì un sistema di riproduzione materiale della vita quotidiana. Allora, abbandonare a sé stesso un gruppo sociale povero e privo dell'essenziale, togliere alle sue bambine e ai suoi bambini la formazione civile, porla nella condizione di disagio materiale ed esistenziale non contribuirà certo a sviluppare nei membri della comunità di riferimento una retta visione verso il prossimo o a costruire una rete relazionale sana. Di fatto si tratta di soggetti che, in varia misura, sono lasciati a se stessi, anche se inclusi in un'anagrafe. Se l'etica implica un processo sociale di aggregazione, è necessario che i soggetti a cui viene richiesta l'adesione ai valori (ritenuti) comuni siano inseriti a tutti gli effetti nella rete di riproduzione materiale senza alcuna forma di discriminazione fisica, culturale, economica o, addirittura, di separazione. In assenza di ciò si svilupperà una germinazione spontanea e casuale di comportamenti diversi tra i quali possono essere individuate azioni critiche, disfunzionali e ritenute *non conformi* da parte del sistema sociale e della sua etica. Infatti, poiché l'umano è un animale, possiede tutte le possibili risposte appartenenti al campo di variazione dei comportamenti della specie: sia quelli funzionali alla civilizzazione, che quelli disfunzionali. Ora, il teorico dell'Etica naturalistica non comprenderà l'infrazione delle *regole fondamentali* per la convivenza civile a cui assegna così tanta importanza e sarà pronto a fare scattare il giudizio moralistico. Di fatto, egli non comprende – e in questo è in linea con le teorie giuridiche della "punizione" vigenti in ogni luogo del mondo – come ogni individuo sia talmente condizionato dal suo spazio di vita, e dai vettori psicologico-ambientali in esso operanti, da

rendere inimmaginabile l'adesione automatica ai principi di un'etica (e tantomeno, al rispetto delle leggi). *L'adesione*, dunque, può sussistere soltanto se viene "costruita" sul campo materiale. Questa elementare verità era già chiara al sommo confuciano Mencio: egli riteneva che il monarca fosse il responsabile dei comportamenti scorretti del popolo a causa delle sue incapacità di governo. Riportato ai nostri giorni, il "monarca" deve essere sostituito dalla dinamica di una struttura essenzialmente impersonale; tuttavia, se la condizione moderna complica la ricerca del "soggetto responsabile", lascia immutato il giudizio riguardo l'interpretazione dei comportamenti sociali disfunzionali rispetto all'etica.

Detto questo, non si pensi che i comportamenti incoerenti con il principio dell'etica riguardino necessariamente certi individui dimenticati nelle periferie urbane o negli slum delle metropoli o nei villaggi degradati e abbandonati da Dio. Questo è solo un lato del problema che potremmo associare a determinate forme di emarginazione. Ma esiste l'altro lato: quello legato alla perfetta integrazione dell'individuo in una società accesa-mente competitiva come quella moderna. Una società umana disordinata e sottoposta a turbolenze sistemiche genererà, per forza di cose, modi di vita collettivi destinati o all'adattamento o all'adesione a codici comportamen-tali tipici dei sistemi in cui la conflittualità e la concorrenza rappresentano la cifra dominante.

Ad esempio, nessuno dichiarerà in modo aperto che è giusto rubare, eppure i reati associati in un modo o nell'altro al furto si diffondono a ogni livello. Inoltre, l'impossibilità di definire una legge del valore della propria funzione lavorativa a causa della ri-medievalizzazione dei rapporti tra i soggetti moderni, e il giudizio universalmente accettato dell'importanza del denaro, rendono vana qualsiasi rigorosa interpretazione della "giusta retribuzione". Cosicché ogni occasione sarà buona per giustificare appropiazioni ottenute nei modi più diversi. Alcune saranno illegali, altre legali. Poiché le modalità di remunerazione di certi grandi manager non potranno essere riprodotte tali e quali in tutti i contesti, spesso, altrove prenderanno la forma dettata dall'economia della criminalità organizzata. L'unica differenza, in assenza di omicidi, consisterà nelle norme sociali (e giuridiche) che ammettono le une e condannano le altre. In entrambi i casi, la polarizzazione della ricchezza perde la potenza espansiva del passato e diventa semplicemente creazione della miseria per altri.

Noi viviamo in un sistema mondiale in cui il 99% della ricchezza si

concentra nelle mani dell'1% degli animali umani. Nel passato, sia pure in forme infinitamente ridotte rispetto a quelle odierne, le diseguaglianze si realizzavano in forza *della forza*. Oggi, invece, si formano in forza *del Diritto*. Questo significa che è il Diritto stesso a essere segnato da una macchia indelebile. Insomma, il nostro sistema nelle sue istituzioni "alte" non può considerarsi "etico", semmai criminogeno (v. anche § 9.4.3). Possono essere scritte e diffuse mille carte dei diritti universali, ma in un sistema stratificato e segnato dalla conflittualità, dal diritto dell'appropriazione privatistica dei beni comuni e, in definitiva, dalla violenza della forza, tali "carte" possono essere impiegate soltanto per quel che valgono in quanto semplice carta, e nessun invito prescrittivo a seguire la "virtù" può meritarsi niente di più che una pernacchia di scherno. Un prigioniero jihadista, forse più trasparente e meno ideologizzato di altri combattenti come lui, interpellato sui motivi per i quali si era affiliato alla Jihad islamica rispose: "perché voi avete tutto e noi non abbiamo niente". Difficile pensare che abbia potuto cambiare idea, raccontandogli il primato morale della civiltà dell'Occidente.

Allora il buontemponone che pretendesse che in un sistema totale segnato dalla guerra, dallo sfruttamento, dalle immigrazioni, dalla povertà e da tutti gli altri segni di degrado umano o, dall'altro lato, dalle perversioni narcisistiche e affaristiche dei gruppi dominanti, si sviluppessero comportamenti collettivi edificanti, dimostrerebbe di avere davvero strane pretese.

Se l'etica, nel livello di maturazione storica raggiunto, non muore, se sopravvive in pur vasti aggregati sociali in una società dominata dal suo contrario, se si alimenta dell'azione di gruppi di volontariato e di nobili atti supererogatori, significa soltanto che resiste, ma non dobbiamo stupirci se non si inverte. Nel senso che i principi che la informano sono perennemente circondati, indeboliti e controllati affinché non compiano danni in un sistema competitivo e altamente complesso caratterizzato dal conflitto e dalla concorrenza. È il movimento stesso del sistema ad agire contro la possibilità di costruire una cornice pubblica in cui possano svilupparsi quelle forme di solidarietà che aumentano il bene collettivo e *realizzano* l'etica. Insomma, l'etica intesa come sentire collettivo si manifesta e diventa reale – cioè capace di alimentare positivamente le diverse relazioni umane – soltanto come *conseguenza della realizzazione materiale* di forme di riproduzione sociale adeguate. È possibile che si realizzi nel

nostro mondo? È più facile che la scimmia del paradosso di Russel scriva un romanzo battendo a caso su una tastiera!

Vi è, tuttavia, una seconda condizione da verificarsi affinché l'etica si realizzi, condizione che si aggiunge a quella appena discussa. Nelle nostre società complesse e diseguali, la distanza tra l'azione e il suo effetto si allunga oltre le capacità percettive dei singoli e dei collettivi. Il consumatore di un paese sviluppato troverà normale dissipare nell'arco della sua vita, decine o centinaia di tonnellate di materiali non riciclabili che lascerà in eredità ai suoi discendenti; la coppia moderna che mette al mondo più di due figli quando la Terra scoppia sotto la pressione demografica non avrà sentore della gravità di un atto apparentemente innocuo; l'elusore fiscale in uno Stato democratico complesso faticherà a comprendere come il suo comportamento egoistico contribuisca a minare le basi della civile convivenza; un risparmiatore che deposita i suoi risparmi in banca non immaginerà di alimentare quella speculazione sui mercati internazionali che crea instabilità periodiche pericolose per le economie di tutto il Pianeta. Neanche la conoscenza specialistica, per quanto profonda, pone al riparo: il fisico teorico che innova concetti e teorie non sempre sospetta i futuri effetti concreti del suo lavoro. In tutti i casi, l'agente ricerca vantaggi per se stesso o per il suo entourage più stretto, e non riesce a porre in relazione i propri vantaggi attuali con gli svantaggi futuri altrui. Si tratta di casi in cui l'etica non può insediarsi. Il problema etico nasce quando la relazione tra azione ed effetto si manifesta o viene percepita. Ma anche in questi casi, lo sforzo di mantenimento dell'azione etica diventa faticoso per mancanza di contiguità immediata con le conseguenze. Spesso il soggetto non riesce umanamente a mantenere il livello di tensione occorrente per iterare l'atto per farlo divenire un proprio comportamento conseguente rispetto alle sue convinzioni etiche. Se l'azione priva di controllo sulle conseguenze a lungo o a medio termine sembra una peculiarità di *Homo sapiens*, la società complessa sviluppa ampiamente tale limite. Pertanto è difficile pensare che i soggetti moderni manifestino coerenza tra le motivazioni etiche generiche (o anche profondamente sentite) e gli effetti diretti delle loro azioni. Questo già basta per escludere la possibilità che l'etica si affermi nell'attuale economia-mondo.

Altre difficoltà, infine, sono determinate da comportamenti *in contesti allargati* (cioè diversi da quelli *vis a vis*) e posti in evidenza dalla teoria dei giochi nel caso di azioni potenzialmente "supererogatorie", cioè

azioni “buone” non condizionate da alcun obbligo esterno. Consideriamo un soggetto che dispone della chiarezza riguardo gli effetti sociali positivi che possono scaturire da un’azione altruista che gli procura beneficio interiore, ma che gli costituisce anche un costo. Egli può essere facilmente indotto a credere che pur scegliendo di compiere quell’azione (che, in ogni caso, non è obbligata in quanto supererogatoria), il mondo andrà avanti lo stesso senza trarne vantaggio a causa dell’annullamento degli effetti dovuto all’isolamento del proprio atto; perciò, visto che l’effetto della sua buona azione si perderà nel nulla, tanto vale mantenere il vantaggio che deriva dal non compierla e rimandare nel futuro eventuali ripensamenti. L’idealista potrà stigmatizzare questa dinamica interiore richiamando l’insopportabile e stucchevole favoletta morale nota come “*Il colibrì e il leone*”, ma rimane il fatto che laddove l’atto supererogatorio non si manifesta in una relazione diretta e si perde nelle dinamiche collettive, viene agito con estrema fatica, a meno che non intervengano condizioni esterne che modificano completamente il contesto.

Questi argomenti, che illustrano la sostanziale fragilità di scelte etiche da parte della persona moderna in una società complessa, gettano una luce sinistra sulla possibilità di invertire la direzione delle tendenze di degrado sociale e civile *nella società attuale* mediante prediche rivolte ai singoli. Insomma, nella società moderna, la parola “etica”, continuamente promossa per un evidente senso di colpa nel soggetto occidentale – si pensi al punto più alto di questa ossessione, la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo* –, continuamente si dissolve per mancanza di *humus* su cui insediarsi. Nella società sistemica l’etica ripetutamente invocata si trasforma, al pari dell’utopia di cui è sorella, in un mucchietto di polvere soggetto alla dispersione di venti imperiosi e costanti. La cattiva coscienza dell’animale umano moderno sembra rigenerarla senza posa (si pensi ai discorsi ampollosi della politica), ma in una forma disattivata e inefficace o, se condotta da individui generosi, efficace a livello locale e privi della possibilità di generalizzarsi.

Se nelle società semplici, l’individuo dispone originariamente di un grado di libertà minimo, con lo sviluppo della civiltà moderna si avvia a perderlo del tutto. È per questo che risulta impossibile introdurre modificazioni di sistema partendo dall’individuo! Tuttavia, nonostante la deprimente condizione dell’animale umano nella società attuale, alcune norme di comportamento e di “autocontrollo” che si colorano di tinte

etiche sortiscono effetti minimi. Grazie a questo mastice coloso le società ancora non esplodono. Ma se pallidi simulacri di valori sociali offrono quella sufficiente stabilità per poter continuare a ripeterpetuare una condizione inumana “accettabile”, altri “valori” ben più resistenti, spengono le speranze dell’etica ribadendo relazioni arcaiche basate su pretese di nudo potere (ad es., il patriarcato) e relazioni moderne costruite sugli squilibri dei rapporti economici. Entrambe erigono con continuità sistemi di risentimento e di odio basati su vessazioni e ritorsioni che nessuna autorità “etica” è in grado di smantellare. E non solo all’interno delle singole società! Le faide perfette sono quelle tra Stati, alimentate dai mostri dei nazionalismi, degli etnicismi e degli integralismi religiosi; basti pensare alle recenti carneficine e a quelle che tuttora insanguinano altrettanti cerchi infernali gonfi di disperazione.

\*\*\*

È questo l’ambito nel quale i Terrestri si muovono. E allora cosa deve accadere affinché l’etica, a questo punto davvero “universale”, possa rilanciarsi e affermarsi? I Terrestri sanno che un così alto obiettivo dipende dalle nuove condizioni sociali (materiali) che debbono essere costruite. Il loro impegno consiste nella rivoluzione delle strutture sociali necessarie per costruire il bene comune ed impedire il crollo antropocentrico prima che si manifestino i processi irreversibili che porterebbero alle estreme conseguenze della guerra di tutti contro tutti di hobbesiana memoria. Pertanto l’etica rappresenta l’effetto autentico e, insieme, la misura della civilizzazione della specie che, liberandosi dalla millenaria alienazione – la perdita della percezione di sé in quanto animale – si riconcilerà con gli altri Terrestri per rovesciare la monarchia umanista e fondare la nuova repubblica di Zoé. I Terrestri si pongono l’obiettivo di creare la rottura definitiva con il mondo dell’ingiustizia, delle oppressioni, delle discriminazioni e di creare uno spirito universalista che – lungi dall’essere interpretato secondo la restrittiva ottica umanista – sia esteso a tutti gli abitanti della Terra.

Ma affinché questi propositi di natura etica non assumano quel carattere normativo che li rende inoperosi, è necessario che si individuino i nessi materiali capaci di dar loro vita. Preso atto che l’antropocentrismo costituisce la causa e l’effetto di un percorso rovinoso, deve essere accompagnato alla sua irredimibile fine. Ma con la caduta dell’antropocentrismo devono cadere le relazioni malate intrattenute dall’umano verso la



comunità del vivente. Ora, finalmente, si comprende il richiamo alla solidarietà con tutti gli esseri viventi non umani. La prospettiva antropocentrica distorce inevitabilmente quell'alterità così determinante anche per rimettere in salute la condizione umana. Il pur generoso movimento per la *liberazione animale* non è riuscito a comprendere la connessione stretta che si manifesta tra la visione umanista – anche quando espressa dai movimenti di emancipazionismo radicale – e gli effetti obbligati che derivano dalla sua assunzione. È inutile prodigarsi in astratti ragionamenti sulla comune radice del “dominio” a cui sarebbero soggetti sia gli altri animali sia le categorie più fragili e oppresse degli umani teorizzando alleanze prive di credibilità e aderendo così a un deteriore prescrittivismismo improduttivo. *Questo* mondo è stato costruito sulla separazione dell'umano dal resto, e tutto quanto ne è derivato ha presupposto e presuppone sfruttamento e assorbimento di ogni “cosa” nel suo sistema malato, soprattutto nella sfera dell'economia e del diritto. Si può tentare all'infinito di coinvolgere pacifisti, ambientalisti, femministe, gruppi umani non convenzionali, anarchici degradati, comunisti ribolliti, ma tutti ripeteranno ossessivamente che gli “umani sono un'altra cosa” e magari si offenderanno anche per essere “paragonati agli animali”. La chiave di volta che libera gli altri popoli consiste quindi nell'uscita definitiva della specie umana da un sistema dissipativo che la vede soccombere: la conseguenza inevitabile sta nella ricostruzione da parte dei Terrestri di un altro modo di occupare il mondo. Ma la liberazione totale, se si affermerà, *non* sarà “decretata” dall'etica o da battaglie politiche condotte in suo nome! Piuttosto sarà la logica conclusione di questo nuovo modo di stare al mondo. Soltanto una società umana costruita in modo conseguente realizza l'etica sociale, la quale, esclusivamente in quel momento, si apre a tutti gli esseri viventi manifestando la sua natura compiutamente universale.